

Spaventose creature degli abissi

a cura del prof. Rocco Gianni

Impaginazione e grafica Prof. A.L. Chiaro

Il mare, immenso territorio d'acqua sul quale l'occhio si perde e che l'uomo non può far suo, al quale la mitologia legava l'idea della morte e dell'oltretomba, fin dall'età più remote è stato individuato e riconosciuto dalla fantasia popolare come rifugio di essere favolosi e, talvolta, ostili all'uomo. L'invenzione dei tritoni, delle sirene, di spaventosi abitanti degli abissi, rappresentava non solo lo sforzo di materializzare e visualizzare sensazioni inquietanti, rumori spaventosi, fenomeni indefinibili, avvertiti sul mare durante le lunghe ore di navigazione, ma costituiva anche un metodo per esorcizzare quelle ansie ed angosce avvertite dall'uomo in un ambiente sconosciuto e percepito come ostile. Con l'avvento del cristianesimo, tutta l'eredità mitologica ed etnografica dell'antichità pagana era stata ripresa e riconsiderata sulla base delle Sacre Scritture. Nella nuova dottrina cristiana si era cercata così una giustificazione anche di tutto ciò che riguardava la sfera del meraviglioso e del mostruoso. Dato che ogni manifestazione del creato, per definizione, apparteneva ad un preciso, ma talvolta insondabile, disegno divino, i mostri non potevano essere considerati come esseri contro natura. Le teorie espresse a questo proposito ed espresse negli scritti di sant'Agostino (IV sec. d.C.) traevano spunto dalla storia naturale di Plinio, che risulta una delle principali fonti delle classificazioni teratologiche medievali e rinascimentali. Plinio il vecchio (I sec. d.C.) era dell'opinione che ogni cosa esistente sulla terra avesse il suo omologo nel mare:

“nel mare, che si estende per così vasti spazi e che offre un nutrimento molle e ricco di sostanze si trovano anche parecchi esseri mostruosi al momento che i semi e i principi generativi si intrecciano confusamente e generano degli agglomerati, avvolgendosi tra di loro secondo forme infinitamente diverse, ora per effetto dei soffi d'aria ora dei movimenti delle acque, cosicché diventa vera l'opinione comune secondo cui qualsiasi cosa nasca, si trova anche in mare”.

Proprio partendo da presupposti come questi si potevano trovar animali che vivevano sulla terra, ma che si erano adattati perfettamente alle condizioni acquatiche, come leoni marini, cavalli marini, arieti marini, elefanti marini, lepri marine e quant'altro. Non mancavano, comunque, esseri antropomorfi, come le sirene, i tritoni e i monaci di mare. I racconti dei marinai e dei viaggiatori contribuirono ad avvalorare simili credenze, proponendo curiosi miscugli di osservazioni concrete e di tradizioni favolose. In particolare, per quei viaggiatori colti che ben conoscevano gli autori classici, le cui citazioni impreziosivano le enciclopedie cristiane e i trattati di storia naturale, i miraggi e le allucinazioni avvertibili durante la navigazione, fornivano materia prima per raccontare esperienze vissute in prima persona. Veniva così confermata la reale esistenza di quelle forme di vita raffigurate spesso nelle carte nautiche e descritti con dovizia di particolari paurosi nei trattati di materia naturalistica. In realtà, si accettava e scopriva ciò che ci si aspetta già di trovare e quei dettagliati resoconti che i navigatori del Medioevo e del Rinascimento rilasciavano, in totale buona fede, finirono per influenzare la scienza e la letteratura per ancora molto tempo. A titolo di esempio riportiamo un breve passaggio del racconto di un viaggio in mare nel Mediterraneo pubblicato da Ortensio Lando nel *Commentario de le più notabili e mostruose cose d'Italia e altri luoghi*:

“Salimmo la nave e verso la Sicilia indirizzammo il cammino nostro: non fummo lontani di dugento miglia che incominciammo a vedere molte cose, che ne dettero sbigottimento, che anchora ci sudano le tempie. Apparve alla poppa della nave un huomo marino, e in tal sembiante apparve, che non fu alcuno di noi sì ardito che se non gli arricciassero i capelli et per gran timore la lingua al

palato non se le accostasse, ma longamente non vi dimorò. Vedemmo un branco di balene, poste quasi che in ghirlanda, le quali ci rapresentarno l'isole Cicladi. Il giorno seguente apparve non molto lontano a noi, gran numero de tritoni, Elephanti marini, Vitelli marini, Orche e Nereidi, le quali sono di corpo peloso e di humana effigie. Si viere quel dì medesimo testugini sì grandi che del coperchio di ciascuno si sarebbe agevolmente coperto ogni ampio e gran palagio: nulla vi dico della gran copia di Delfini, li quali da luogo a luogo fra loro con gran lascivia scherzando, con maggior prestezza andavano che non fa strale da cocca uscito; avvicinatoci finalmente alla Sicilia meno di trecento miglia, udimmo una notte cantare più di cento Sirene, le quali ineri si dolcemente cantarno, ch'io credetti tutti gli chori dello Agnoli esser quivi dal cielo discesi: non le potemmo già vedere per esser buio, ma se la bellezza loro è tale quale è la dolcezza della voce, credo che né in mare, né in terra vedere si possa la più perfetta cosa. Il decimo giorno dopo l'haver udito sì grata melodia, con prospero vento e col cielo sereno, entrammo nel porto d Messina”.

La cattura di un pesce mostruoso dalla testa gigantesca pescato nei pressi dell'isola di Malta nel 1567 segnalata, per esempio, in un carteggio diretto ad Augusta presso il facoltoso e potentissimo banchiere Ulderico Fugger, così come molti altri racconti di egual tenore, costituiscono materia di riflessione e confronto per i molti studiosi che, nel corso del Cinquecento, ritroviamo intenti nella revisione critica dei classici e in quel l'analisi del reale che darà corso alla nuova scienza naturale rinascimentale. Per eminenti naturalisti, quali Ulisse Aldrovanti, Conrad Gesner, Ambroise Parè, Edward Wotton, Pierre Belon ed altri, i racconti di quanti avevano goduto personalmente dell'esperienza diretta di un contatto visivo con queste straordinarie creature risultavano preziosi perché le loro testimonianze portano un concreto sostegno ai postulati delle antiche autorità. Tutti questi autori finirono per concordare nel riconoscere l'esistenza di mostruose creature del mare e ne riportano all'interno delle proprie opere anche rappresentazioni iconografiche.

Sfogliando questi trattati si incontrano spesso anche raffigurazioni stereotipate di mostri marini. L'interesse per questo tipo di ricerca cresce e annovera tra i propri cultori studiosi di tutta l'Europa. Le opere dei *monstruorum ferocissima* puntavano sull'accumulo di tutte le informazioni raccolte dalle fonti antiche e post-classiche nel tentativo di pervenire ad una classificazione e al conseguente studio dei dati a disposizione alla luce delle nuove conoscenze anatomiche e biologiche, ma spesso la serietà dell'intento veniva compromessa dall'inclusione indiscriminata di creature mitologiche, di mostri immaginari e da di descrizioni letterarie di pura fantasia alle quali si finiva per dare lo stesso peso delle osservazioni dirette. In queste ponderose compilazioni, accanto alle attente descrizioni delle varie specie esistenti, vi trovavano spazio anche molte informazioni desunte dalle cronache antiche e coeve e dalla tradizione popolare dedicate ad avvistamenti di creature mostruose e antropomorfe. Fu il caso, per esempio, dei due mostri marini presenti nei mari nordici descritti nella *Storia d'Oloao Magno arcivescovo d'Upsali de' costumi de' popoli settentrionali* data alle stampe nel 1541.

Il primo dei mostri in questione era chiamato Haffstramb e “...sembrava un uomo dal collo, dalla testa, dal viso, dal naso e dalla bocca, ma la testa era straordinariamente alta e puntuta in alto; aveva spalle larghe e alla fine delle spalle dei tronconi di braccia, senza mani; il corpo era affilato in basso e non si è potuto vedere come era la forma al di sotto della cintura. Il suo sguardo era di ghiaccio. Si avvertivano grandi movimenti tempestosi ogni volta che questo essere era comparso in acqua”.

Il secondo mostro era denominato Masguger ed “...era formato fino alla cintura come un corpo di donna: aveva grosse ma,nelle, capigliatura sparsa, grandi mani alla fine dei tronconi del braccio, dita lunghe attaccate insieme come lo sono le zampe di un'oca. Teneva dei pesci in mano e li mangiava e questa creatura ha sempre preceduto qualche grande tempesta. Se si spingeva

nell'acqua il viso girato verso i marinai era segno che essi non avrebbero fatto naufragio, se al contrario avesse voltato la faccia e mostrato il dorso, sarebbero sicuramente periti in mare”.

Il mostro Haffstramb, che per molti versi ricordava quell'essere marino classificato dal Rondelet e da altri naturalisti dei secoli XVI e XVII come pesce vescovo (a causa della testa a punta che ricorda la mitra dell'uomo di chiesa) potrebbe verosimilmente ricordati la fisionomia di una foca. L'altro mostro, invece, sarebbe identificabile con un leone di mare.

Uomini marini vengono documentati anche nel Mediterraneo. Avvistati presso le coste dalmate, la loro pelle sarebbe coriacea tanto da potercene ricavare delle resistenti calzature. Presumibilmente, in questo caso siamo innanzi a esemplari di vitelli di mare, la cui presenza è documentata nell'Adriatico settentrionale almeno fino all'inizio del secolo scorso. Gesner e Parè ricordano, sempre in Adriatico, la cattura nel 1563 di un mostro con sembianze umane che sarebbe stato ritratto dal vivo da un disegnatore:

“Aveva una testa molto selvaggia con due cerna, le orecchie lunghe e il resto del corpo da pesce, con l'eccezione delle braccia che erano quasi normali”.

Gesner precisò che si era riuscito a catturarlo soltanto quando l'eccezionale creatura si era trascinata sulla spiaggia nel vano tentativo di assalire un bambino. Rincorso da alcuni marinai che avevano assistito alla scena, lo strano essere era stato bersagliato con pietre e, gravemente ferito durante la fuga, era poi venuto a morire a riva. L'Aldrovandi riferisce dell'arte senza nel mare di Ostuni di una creatura verde, con pelle a scaglie, dotato di un rostro simile a quello dei delfini, con una fitta dentatura. Michele Nostradamus inserisce poi, in una delle sue famose centurie, la profezia riguardante l'apparizione di un mostro marino dalle fattezze umane sulle coste della Romagna. Nel mar Tirreno, secondo le *Cronache* di Filippo Foresti, storico della seconda metà del Quattrocento, si registra l'apparizione di un mostro che aveva la forma di un leone, coperto di scaglie ed in grado di emettere suoni umani. Portato a Roma per essere mostrato al Papa, l'animale era morto non appena era stato allontanato dal suo ambiente naturale. Girolamo Cardano ci documenta, infine, l'esistenza di un mostro marino con la testa simile a quella di un orso, le zampe anteriori di una scimmia e il resto del corpo caudato a guisa di sirenide.

Riportiamo qui alcune delle descrizioni più fantasiose:

La scrofa marina, da A. Parè, *De monstres*, Parigi 1573

Questo mostro è stato avvistato, come spiega Olaus Magnus, nelle vicinanze di un'isola, in Groenlandia, nel 1538. Era gigantesco: settantadue piedi di lunghezza, quattordici piedi di altezza. La distanza tra gli occhi era di circa sette piedi, mentre il suo fegato era talmente grande da permettere di riempire ben cinque botti. La testa lo faceva rassomigliare ad una scrofa e presentava una specie di mezzaluna sul dorso, tre occhi nel mezzo di ogni lato del corpo, mentre per il resto risultava ricoperto di scaglie.

La lumaca gigante del Baltico, da Parè, op. cit.

In questo mare vive una lumaca grossa quanto una botte, con carne che ricordano quelle di un cervo, ma che presentano sulle punte tanti corpi sferici lucidi come perle. Il collo di quest'animale è molto grosso; gli occhi brillano come se fossero acceso, il naso è smussato, disegnato come quello di un gatto e peloso all'intorno; la bocca è molto grande e sotto vi pende un'escrescenza di carne

orribile a vedersi. Ha quattro zampe con estremità palmate che gli servono per nuotare; la coda è molto lunga, chiazzata eolico a, come quella della tigre. Preferisce rimanere in alto mare, ma io ritengo sia in animale anfibio e che possa vivere indifferentemente sia nel mare che sulla terra. Quando il tempo si mantiene al bello si trascina sulla riva del mare per brucare e nutrirsi di ciò che riesce a trovare di meglio. La sua carne è commestibile e molto delicata; il suo sangue giova a chi è affetto da malattie epatiche e respiratorie.

Lo spaventoso pesce volante pescato al largo di Chioggia, A. Parè, op. cit.

“Tra Venezia e Ravenna, una lega sopra Chioggia nel mare dei Veneziani fu catturato un pesce volante e stupefacente, grandezza di quattro piedi, largo il doppio dall'estremità di un'ala all'altra e dello spessore di un buon piede quadrato. La testa era incredibilmente grossa: aveva due occhi, uno sopra l'altro, due grandi orecchie e due bocche. Il suo muso era molto carnoso, di color verde; le ali erano doppie e aveva cinque buchi nella gola come una lampreda; la sua coda era lunga un'auna e aveva sulla parte superiore due piccole ali. Fu portato ancora vivo nella città di Chioggia e presentato ai Signori di essa come cosa mai vista prima”.

Il serpente marino, da Storia di Olo Magno arcivescovo di Upsali se' costumi de' popoli settentrionali, Venezia 1541.



Incisione raffigurante un serpente di mare, da *Historia de Gentibus Septentrionalibus di Olo Magno, Roma 1555*

infiammati, e molto risplendenti, questi dà molto. Odi ai navigli e alzandosi dritto come una colonna, rapisce e divora gli uomini”.

Olaus non fu l'unico ha interessarsi di questa bestia marina, anzi l'habitat del serpente marino, alla luce di numerose testimonianze scritte, sarebbe ascrivibile ad uno spazio geografico abbastanza ampio: mar Baltico e mar Mediterraneo, Oceano Atlantico, Oceano Indiano, Oceano Pacifico. Alcune relazioni parlano di esemplari lunghi sino a 25-30 metri che nuotano ondeggiando fra le onde muovendo delle piccole pinne attaccate sul collo,

“Coloro che per cagione della mercatura o della pescagione danno opera a gli esercizi navali, ne' lidi di Norvegia, con testimonio conforme, riferiscono tutti una cosa stupenda, ciò è ch'un serpente di smisurata grandezza, lungo ciò è più di ducento piedi e grosso più di quaranta, pratica in alcune grotte e caverne poste lungo il lito del mare di Bergesi il quale solamente a tempi chiari, la state esce fuori a divorare porci, agnelli e vitelli, o che se n'è tra in mare per mangiare de' polpi, locuste e altre sorte di granchi marini, gli pendono dal collo alcuni peli lunghi un cubito, le squame acute e nere, gl'occhi



Anonimo, *il mare e i suoi mostri*, particolare dell'affresco dal ciclo del *Giudizio Universale*, chiesa di Gracanica, Gracanica (Serbia)

spruzzando forti getti d'acqua, come le balene. Vengono variamente descritti con pelle liscia o a scaglie; altre volte si fa accenno alla presenza di una criniera sul dorso, agli occhi grandi e brillanti, ad un'enorme testa che ricorda quella del cavallo. Sarebbe possibile vederlo solo nella bella stagione, dal momento che la poca stabilità del suo lungo corpo non gli permetterebbe di contrastare l'impeto delle correnti e dei venti.

Di queste ferocissime bestie infernali dovevano essercene davvero tante se, qualche volta, era possibile assistere ad uno sanguinoso scontro tra due di esse. È ciò che troviamo nella *Navigatio Sancti Brandani* proprio quando il santo e i suoi compagni si trovarono a solcare le gelide acque del Nord:

“Un giorno, mentre erano intenti (S. Brandano e compagnia) alla navigazione, videro venire loro incontro un serpente marino, che procedeva più veloce del vento. Alle sue narici e alla sua bocca emetteva fuoco più di qualsiasi fornace; le sue fiamme erano alte ed emanavano un grande calore. Era di grandezza immane ed emetteva un muggito più forte di venti tori. I frati incominciarono a pregare, poiché era l'unica difesa che potevano innalzare dinnanzi a quella bestia. A un certo punto, videro giungere un'altra bestia, che sembrava potesse ben resistergli, e si diresse diritto reso la nave. L'altro animale a quella vista, emise un urlo terribile, e, poiché conosceva li suo avversario, abbandonò l'insegnamento della nave e si preparò alla battaglia con l'altro serpente. Combattendo tra di loro levavano in alto il capo ed emettevano dalle narici fiamme che giungevano fino alle nubi, su nel cielo. Si colpivano a vicende con gli artigli e i denti, più affilati di una spada, si mordevano in maniera tale, che in un attimo tutte le onde nei loro pressi divennero rosse di sangue. Il loro combattimento creava delle onde alte e perciò ancora più pericolose per l'imbarcazione. Alla fine il serpente sopraggiunto per ultimo uccise l'altro e lo dilaniò con le sue fauci in tre parti, dopodiché se ne ritornò nei suoi abissi”.

L'autore, tra tutti questi rimandi spaventosi, ci tiene a specificare che la carne del mostro era commestibile e nutriente tanto che bastò una sola delle tre parti in cui era stata dilaniata a sfamare l'intera comitiva che, nel frattempo, aveva trovato riparo da un'improvvisa tempesta sbarcando su di una vicina isola.¹

¹ dalla *Navigatio Sancti Brandani*, in R. Petoia, *Miti e leggende del Medioevo*, pagg. 288-290, Roma 2002

Pesci ed esseri marini presenti nei bestiari medievali

La Balena e il Delfino

Per la cultura medievale, la balena è un pesce, il più grosso di tutti. Ma non è il re della fauna marina: questo ruolo spetta al delfino, che per questo, nella iconografia, porta spesso una corona. Di conseguenza, se ci si dimentica il concetto di mammifero e si studia il delfino come "cetaceo", non soltanto sarà anacronistico, ma non si capirà il motivo della corona. Tanto più che i bestiari parlano poco del delfino, molto meno degli autori antichi, inesauribili sul tema dell'amore di questo animale per la musica, sulla sua simpatia per i bambini e dei suoi legami particolari con il divino. Nel Medioevo ci si sofferma specialmente sulla sua velocità, sul fatto che non deponga le uova per riprodursi e sulla sua strana anatomia per cui la bocca sarebbe posta a livello del ventre.



Bestiario Latino 1633, 1400-1420, Biblioteca Reale di Copenhagen, f. 60v.

Il delfino è un grosso pesce di mare attirato dalla voce umana. E' l'essere più veloce che esista nel mare, infatti è capace di attraversarlo da una riva all'altra come se volasse. Ma non si sposta mai da solo: con lui si muovono molti altri delfini. Osservandoli, i marinai capiscono se la tempesta é imminente: i delfini fuggono prima che arrivi, in grande agitazione, come se fossero stati colpiti da un fulmine. Bisogna sapere che i delfini mettono al mondo piccoli vivi e non uova: la madre ha una gravidanza di dieci mesi, poi li nutre con il suo latte. Quando i piccoli sono molto giovani, i genitori li tengono in bocca, al sicuro, per proteggerli meglio. Vivono trent'anni.... La loro bocca non è al posto naturale, come negli altri pesci, ma sotto il ventre Il delfino sa muovere perfettamente la lingua per comunicare e il suo verso assomiglia a quello di un uomo che piange² Tra le sue tante virtù, gli uomini ritenevano che fosse in grado di prevedere l'arrivo delle tempeste, tanto che quando il canuto e saggio Scombrano cerca di convincere l'irruente Rodomonte a non prender il mare da Algeri alla volta della Francia, dopo aver fatto riferimento agli uccelli folaga e gavina, specifica che:

*Ma più il delfin, che tanto si dimena,
Di qua di là saltando in ogni lato,
Dir che al mar il fondo è conturbato.³*

Protagonista di miti e leggende, simbolo e compagno di divinità o semplice elemento decorativo, il delfino appare con frequenza nella produzione artistica della cultura del nostro continente. Curiosa

² Bianciotto, *Bestiaires du Moyen Age*, pp. 177-178, la miniatura è tratta dal *Bestiario Latino* (1400-1420), ms. Gl. Kgl. 1633 40, f. 61, Copenhagen, *Det Kongelige Bibliotek*

³ M. Boiardo, *Orlando innamorato*, libro II, canto 8.6

è, però, l'evoluzione della sua rappresentazione che, partita con una adesione quanto più fedele alla realtà, si evolverà in forme sempre più fantasiose e improbabili. Nel repertorio iconografico mediterraneo ed europeo, una delle più datate raffigurazioni è quella delle pitture parietali del palazzo di Cnosso a Creta dove i cetacei vengono raffigurati in modo realistico, mentre nuotano in mezzo a pesci di vario tipo.



Dipinto parietale con delfini, arte cretese del XVI secolo a.C., Creta, palazzo reale di Creta

Eredi di questa lezione naturalistica, i greci usano questo soggetto nelle loro pitture vascolari, seppur qui accada che il delfino perda la sua autonomia per finire per essere asservito alla narrazione dei miti. In particolare, segnaliamo l'episodio dei pirati tramutati in delfini da Dioniso: durante una delle sue tante peregrinazioni, il dio chiese a dei pirati di portarlo da Argo a Nasso. I predoni del mare, invece, accettarono al solo scopo di rivendere lo sconosciuto passeggero al mercato degli schiavi. Subodorato l'inganno, Dioniso trasformò l'albero dell'imbarcazione in una possente vite, i cui tralci si avvilupparono attorno ai remi impedendo la navigazione. I pirati, terrorizzati dal prodigio e sicuri della terribile vendetta divina, scelsero di gettarsi in mare e furono trasformati in un branco di delfini.

Oltre al dio dell'ebbrezza e della vite, anche Apollo annovera questo animale nella lunga lista degli attributi. In particolare si tratta delle raffigurazioni di Apollo Pizio, il dio oracolare di Delfi. Stando alla mitologia classica, Icadio, figlio del dio del sole, fece naufragio durante un viaggio in mare. Per sua fortuna, un delfino lo trasse in salvo, portandolo a riva. Icadio, che riconobbe nell'animale il divino genitore, fondò nel posto dell'approdo una nuova città che, in onore del cetaceo, chiamò Delfi.



La musa Calliope di Cosmè Tura, 1455-1460, Londra National Gallery

L'arte etrusca perpetuerà l'esempio ellenico, mentre è proprio con i Romani che si avvia la metamorfosi fantastica dei delfini le cui code divengono improvvisamente sinuose, in muso assume le fattezze di un becco, spesso provvisto d'improbabile dentatura aguzza, le pinne pettorali si allungano grandemente, finendo per esser posizionate ai lati del capo, mentre la pinna caudale assume un aspetto trilobato.

Questa bizzarra maniera influenzerà potentemente l'iconografia Medievale e Rinascimentale, ricca di delfini artisticamente modificati come quelli che ornano il trono della musa Calliope che Cosmè Tura dipinse per lo studiolo del colto Lionello d'Este, signore di Ferrara.



Dioniso in una barca a vela circondato da delfini, pittura vascolare greca, 530 a.C., Monaco di Baviera, Staatliche Antikensammlungen und Glyptothek

L'arte rinascimentale, comunque, riprodurrà i delfini soprattutto nel mito del musico Arione che, durante un viaggio in Magna Grecia, stava per esser ucciso dai marinai della nave su cui si era imbarcato. L'artista chiese, e ottenne, che gli fosse consentito di cantare un'ultima volta. La sua melodiosa voce chiamò a raccolta attorno alla nave un branco di delfini e Arione, cogliendo l'attimo fuggente, si gettò in mare dove fu accolto da un delfino che lo condusse illeso a riva. Sebbene siano celebri le opere del Mantegna (Mantova, Palazzo Ducale, camera degli Sposi; Peruzzi (Roma, villa Farnesina) e Annibale Carracci (Roma, palazzo Farnese), è con Durer che la trasformazione somatica del simpatico cetaceo diviene incredibile e Arione appare trascinato da un enorme essere acquatico ormai lontanissimo parente dalle reali fattezze del delfino.



Arione e il delfino di Albrecht Durer, 1519, Vienna, Kunsthistorisches Museum

Curioso, infine, è il rapporto corrente tra il delfino e il polpo. In molte sculture ed opere musive romane come in affreschi e dipinti medievali e rinascimentali, i due esseri marini vengono rappresentati in atteggiamenti non certo amichevoli: il delfino morde ferocemente il cefalopode, per quale motivo? La risposta sarebbe da ricercarsi negli opposti comportamenti amorosi dei due animali. Secondo il poeta greco Oppiano di Anazarbo, nella *Halieutica*, I, 536-546, il cetaceo è caro alla dea Venere, conosce i piaceri dell'accoppiamento, li ricerca ed è monogamo. Il polpo, viceversa, si astiene dall'amore e si riproduce poco prima di morire.



Il trionfo di Galatea di Raffaello Sanzio, 1513, Roma, villa Farnesina alla Lungara. Si faccia attenzione al delfino a sinistra, ha in bocca un polpo!

Benché il delfino sia considerato il re dei pesci, nei bestiari la vera stella rimane la balena. E' la grande meraviglia del mare. Si tratta di un animale gigantesco le cui squame hanno il colore della sabbia. Per questo, a volte i marinai scambiano il suo dorso per un'isola. Equivoco che si tramuterà in catastrofe! Si avvicinano, ci sbarcano sopra, accendono il fuoco per nutrirsi e scaldarsi. Quando la balena si sveglia e sente che il suo dorso sta per andare arrosto, s'inabissa furiosa, trascinando con sé i marinai, la nave e tutto il carico, poi si mangia tutto l'equipaggio. Ha uno stomaco enorme, come dimostra la storia del profeta Giona che rimase comodamente per diversi giorni nel ventre di una balena. Alcuni autori affermano che la balena potesse rimanere a lungo

immobile nello stesso posto. Dorme e solo il suo dorso affiora dall'acqua; si direbbe che ci si trovi innanzi ad una montagna, ricoperta o meno di foreste, in pieno mare. A volte il mostro, noto con i nomi di Aspidochelone o di Zaratan, dorme così a lungo che sulla sua schiena finiscono per spuntare erbe e arbusti. Di qui l'errore dei marinai. Quest'ultimi, che si sono fidati del dorso del mostro, sono il simbolo degli uomini che hanno cercato i piaceri terreni e si sono fidati del diavolo: poveri loro, sono stati divorati!

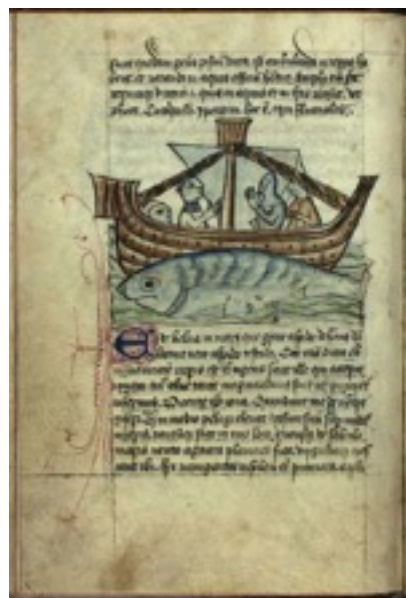


La balena scambiata per un'isola: miniatura dal ms. Harley 4571 (1230-1240 circa), f. 69, Londra, The British Library

Ma non sempre il tema della balena scambiata per un'isola, tanto ricorrente nelle leggende e nei racconti medievali, ha tragici epiloghi; allorché interviene un santo, le cose volgono al meglio e la prova è superata senza troppi intoppi

Brandano spiegò le vele al vento e si diresse all'isola che gli era stata mostrata; il vento soffiava in maniera favorevole e subito giunsero. Tutti scesero dalla nave, a eccezione dell'abate, che rimase a bordo. Per un giorno e una notte celebrarono la festa, mentre l'abate, che aveva celebrato l'ufficio sulla nave così come soleva fare in chiesa, rimase ancora a bordo. Alcuni erano andati in cerca di legna per cuocere il loro cibo. Quando il cibo fu pronto, l'abate ordinò loro di sedersi; ma appena ebbe detto ciò tutti

esclamarono all'unanimità : "*Oh padre aspetta i tuoi figli. Dove vai senza i tuoi figli?*" Infatti, o la nave si stava allontanando dalla terra, oppure la terra si stava allontanando dalla nave. Il luogo dove avevano acceso il fuoco cominciò a tremare e Brandano li tranquillizzò con queste parole: "*Oh fratelli, di cosa avete paura? Non è la terra, ma un animale, il luogo su quale stiamo celebrando la festa; esso è un pesce da i più grandi, e non dovete meravigliarvi di ciò, poiché Dio ha voluto condurci qui per renderci più sapienti. Ora che avete visto le sue meraviglie, crederete di più in lui, lo temerete ed osserverete meglio i suoi precetti*"⁴



Bestiario Latino 1633, 1400-1420, Biblioteca Reale di Copenhagen, f. 59 v

La sorte dei pesci, del resto, non è più allegra. Come il demonio, la balena é seduttrice. Ha un alito delizioso che le permette di attirare molti pesci, spesso i più piccoli e i più innocenti, che entrano nella sua bocca aperta per respirare quell'afrore incomparabile. Quando c'è ne sono a sufficienza, il bestione richiude all'improvviso le mascelle e inghiotte tutto quello che c'è dentro. E' un astuzia degna del signore delle tenebre. La

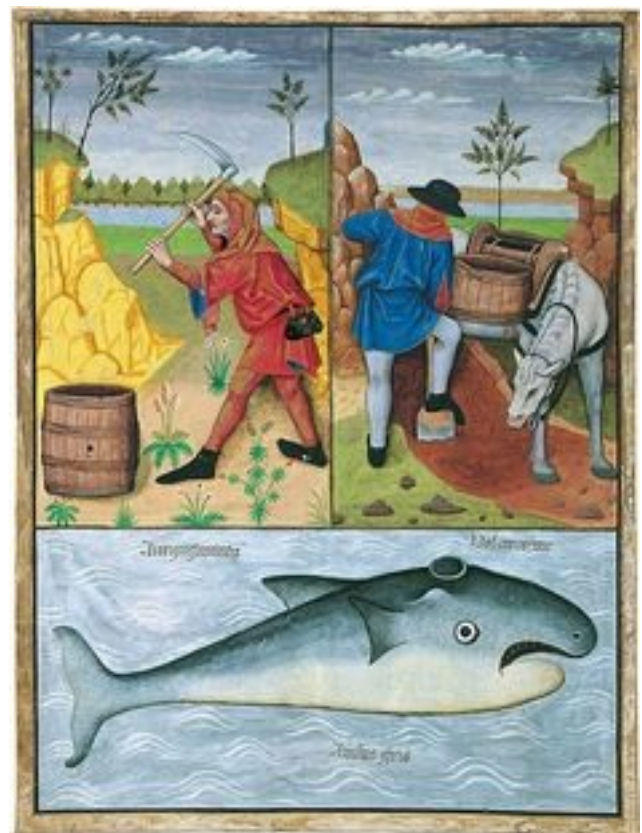
⁴ dalla *Navigatio Sancti Brandani*, riportata in R. Petoia, *Miti e leggende del Medioevo*, p. 286, Roma 2002.

balena appare così come un mostro terrificante, simile al Leviatano della Bibbia. La sua bocca è enorme e buia all'interno: i denti, tantissimi e affilati sia sopra che sotto, sembrano uniti; eppure, può inghiottire prede anche più grandi di un orso. Bestiari ed enciclopedie si chiedono come faccia una bestia tanto colossale a riprodursi, come avviene l'accoppiamento?

Certi autori si immaginano le acrobazie più inverosimili, straordinarie e selvagge, che fanno scappare i pesci, capovolgere le navi, strabordare le acque. Si racconta, per esempio, che una certa città è stata inghiottita dal mare perché non lontana dalla rive dove due balene si davano al più sfrenato amplesso amoroso.

La pesca della balena è un'attività molto pericolosa, praticata nell'Atlantico e nel Mar del Nord. Il domenicano Vincenzo de Beauvais, nella sua enciclopedia, ne fornisce una descrizione molto vivida in cui la pesca assomiglia alla caccia. Bisogna muoversi con le barche e parecchi marinai, accerchiare l'animale, suonare il tamburo e i cimbali dato che la bestia è sensibile alla musica. Poi, il marinaio più audace si alza in piedi e, approfittando del fatto che la balena è affascinata dai suoni, le conficca un arpione nella schiena. Bisogna allontanarsi immediatamente perché il mostro si agita in tutti i sensi, diventa furioso e dibattendo si allarga la ferita. I pescatori osservano dunque da lontano la balena che sprofonda tra i flutti, poi riemerge in superficie, sbattendo violentemente la coda e si sfinisce nel tentativo di liberarsi dall'arpione. Quando non ce la fa più, rinuncia e si lascia morire. I marinai, solo allora, si avvicinano, la finiscono a colpi di picca, la legano, la portano a riva, dove sarà tagliata a pezzi e fornirà olio, grasso, carne, ossa, fanoni, lingua, denti, pelli: tutto può servire. Persino quello che non esiste: l'ambra grigia, infatti, sarebbe formato da escrementi solidificati e considerata alla stregua di una rara pietra preziosa. Signori e abbazie si prendono la loro parte, sia sotto forma di tasse o decime, sia in natura: la lingua, particolarmente ricercata, era molto apprezzata dai buongustai.

Nel XIII e XIV, alcune città del golfo di Guascogna si specializzano nella pesca della balena: sui loro sigilli si possono vedere scene simili a quelle appena descritte dal Beauvais e quasi percepire i pericoli che un mestiere del genere comporta. In Norvegia e in Islanda, fin dal Medioevo, questo tipo di pesca dava lavoro a molti abitanti della costa. Parecchi statuti normativi ci forniscono notizie particolareggiate sulla organizzazione professionale di questa attività, perfino dotata di quelle che oggi definiremmo polizze assicurative. Il normanno Guillaume le Clerc, nel suo *Bestiaire divin*, distingue la balena dal capodoglio e riserva il nome di cetus al maschio della balena, un mostro terrificante. Negli altri bestiari medievali, questo nome indica indistintamente il maschio e la femmina. Un tipo particolare di balena si chiama serra. È un mostro ibrido, mezzo pesce e mezzo uccello. Possiede due grandi ali e sul dorso ha una lunga cresta ornata di aculei che le permette di infilzare le navi, di sollevarle in aria e di trasportarle molto lontano dal luogo dove intendevano andare, per poi, quando è stanca,



Prodotti ricavati dalla balena, dal *Le Livre des simples médecines*, (1510-1520), Parigi, Bibliothèque nationale de France, ms francese 12322, f.168v

lasciare cadere tra le onde. La nave si spezza e i marinai muoiono inghiottiti dai flutti, senza viatico religioso né sepoltura, come i cristiani dal cuore ispido e ingrato, trascinato nel peccato da un mostro molto più forti di loro: Satana.

Fortissimo è il fascino, spesso sinistro e talora tragico, che la balena ha avuto sulla religione

(ricordiamo Giona e S. Brandano), letteratura (come non ricordare Moby Dick e Pinocchio, oltre ai racconti popolari russi) e l'arte. Infatti, Albrecht Durer come Achab, morì a causa di una balena, seppur indirettamente. Sempre alla ricerca di esplorare il reale e riprodurlo artisticamente, l'artista pagò a caro prezzo la sua vivace curiosità. Avendo saputo che una balena si era arenata nei fondali della provincia olandese della Zelanda e che lo scheletro era visibile sulla spiaggia, si recò immediatamente sul luogo.

La beffa fu duplice. Non solo i resti del cetaceo erano scomparsi, condotti al largo dalla marea, ma durante lo spostamento sostenuto per osservarla, Albrecht contrasse la malaria che, mal curata, lo condurrà alla morte.

Ricordiamo anche le varie riproduzioni fatte dai Brueghel, dal capostipite Peter al discendente Jan il vecchio, legate al primo racconto di Jonathan Swift, *A Tale of a tub*, letteralmente *Un racconto*

Incisione cinquecentesca tratta da un disegno di Peter Brueghel il vecchio che riporta graficamente uno dei più popolari proverbi fiamminghi, ossia che i pesci piccoli finiscono per essere mangiati da quelli più grandi.

nella botte. In questa opera troviamo l'immagine in cui alcuni marinai che, attaccati da una balena, le lanciano una botte per distrarla e così evitare lo scontro e, di conseguenza, la rottura dello scafo e l'inabissamento. Riprodotta anche da Brueghel, l'immagine doveva avere un sottinteso messaggio morale, e forse anche riferimenti politici. Nel quadro di Brueghel, a quanto pare, la botte per distrarre la balena sarebbe un emblema della follia umana – della comune propensione a farsi catturare da attrazioni immediate, così come in un altro quadro di Brueghel c'è una scimmietta che si è lasciata catturare con una nocciolina. Il titolo di Swift allude a qualcosa del genere, perché la vecchia espressione "tale of a tub" corrispondeva a ciò che noi diremmo "frottola", "panzana": un racconto per attirare e gabbare i gonzi. Pubblicato nel 1704, in forma anonima come tutte le opere dello Swift, nella prefazione del libro si specifica che un alto comitato britannico si è riunito per discutere dei pericoli che vengono da raffinati menti dell'epoca, le quali con le loro critiche minacciano di recare gravi danni alla Chiesa e allo Stato.



Ed ecco cosa sarebbe la balena, simbolicamente interpretata: sarebbe quel pericolo imminente, ma soprattutto sarebbe il libro di Thomas Hobbes, Leviathan (del 1651), da cui gli intellettuali dell'epoca ricavavano le loro armi critiche. Quel libro, in cui la bestia infernale di biblica memoria assume le fattezze del cetaceo, viene indicato come un mostro che sconvolge ogni tradizionale idea politica, perché propone una teoria materialistica dello Stato, e indica la morale come una pura regola di convenienza. La nave sarebbe quindi l'antica nave dell'umanità cristiana, minacciata dalla balena – Leviatano di Hobbes.

Cos'è, quindi, la botte lanciata alla balena? Sarebbe il libro che Swift ha scritto per essere gettato in pasto ai benpensanti, ai governanti suoi contemporanei per distrarli e incantarli con le parole, in attesa di altri e più seri provvedimenti per stornare il loro assalto alla Chiesa e allo Stato. Questo dovrebbe spiegare il titolo. Il che porta subito a farci un'idea del libro come una fola sulla politica, sulle diatribe religiose, sulla cultura d'epoca, ma anche sul trattatismo modernista che serve a svagarsi a forza di fatuità e nuovi concetti, con libri come questo (Tale of a Tub = panzana) infarciti di panegirici e divagazioni erudite che non portano da nessuna parte. Il nostro libro, infatti, è la parodia di tanti libri futuri che avranno l'ardire, la presunzione di voler salvare il mondo con una frottola, e anche un profetico trattato sull'epoca moderna come epoca dell'informe, del disordine assoluto nello stato delle cose.

Naturalmente, quando si pensa ad un grosso cetaceo protagonista del mare della letteratura d'ogni tempo e latitudine, non può che venirci in mente la più famosa, fantastica e terribile di tutte le balene, Moby Dick. Frutto del genio di Herman Melville, scrittore statunitense che lo diede alle stampe nel 1851, riportiamo qui il passaggio del capitolo XXXVI in cui il capitano Achab rivela all'equipaggio i suoi propositi di vendetta contro la grande balena che gli ha strappato via una gamba; grazie al suo carisma Achab convincerà tutti i marinai della baleniera Pequod a dare la caccia al cetaceo, promettendo del denaro a chiunque avvisti per primo il mostro dalla pelle candida:

*“- Sì, Quiqueg, i ramponi gli stanno nel fianco tutti storti e divelti;
sì, Deggu, il suo spruzzo è grosso come un fascio di grano e bianco come un mucchio della lana di Nantucket dopo la grande tosatura annuale;
sì, Tashtego, e dibatte la coda come un fiocco sbrindellato nella raffica.
La morte e i diavoli! è Moby Dick che avete visto, marinai, Moby Dick, Moby Dick!
- Capitano Achab, - disse Starbuck che insieme a Stubb e a Flask aveva finora guardato con crescente sorpresa il superiore, ma che alla fine parve colpito da un pensiero che in qualche modo spiegava tutta la meraviglia - capitano Achab, ho sentito parlare di Moby Dick; ma non è stato Moby Dick a strapparti la gamba?
- Chi ti ha detto questo? - gridò Achab; poi fermanosi: - Sì, Starbuck, sì, miei coraggiosi quanti siete, è stato Moby Dick che mi ha ridotto a questo tronco su cui mi reggo ora.
Sì, sì - egli urlò con un terribile e altissimo singhiozzo da belva, simile a quello dell'alce colpita al cuore. - Sì, sì! è stata quella maledetta Balena Bianca a rasarmi, a far di me per sempre un buono a nulla incavigliato! - Poi, agitando le due braccia con smisurate imprecazioni urlò a distesa: - Sì, sì! e le darò la caccia oltre il Capo di Buona Speranza, al di là di Capo Horn, al di là del grande*



Il profeta Giona rigettato dalla pistrice, periodo bizantino, Ambone dell'Epistola, Duomo di Ravello (Salerno)

Maelstrom di Norvegia, oltre le fiamme della perdizione, prima di abbandonarla”.

Molti sono i personaggi, perlopiù fantastici, che si sono ritrovati, dopo essere stati ingoiati, a vivere all'interno del ventre di animali marini mostruosi identificabili con balene, pescecani o mostri mitologici o biblici. È forse proprio il testo biblico di Giona, dove il protagonista rimane nella pancia del pesce-mostro, ad aver influenzato gran parte della letteratura fantastica successiva. Dio ordinò a Giona di recarsi a Ninive per convertire la popolazione, responsabile di aver intrapreso la via del peccato. Il profeta si recò a Giaffa, ma si imbarcò alla volta di Tarsis. La collera del Signore non si fece attendere: il natante su cui viaggiava, colta da improvviso e violento fortunale, rischiò di colare a picco e a Giona non rimase altra soluzione che quella di confessare ai suoi compagni di sventura il motivo di tale tempesta e consigliò loro di gettarlo in acqua per evitar guai ancor peggiori. Appena in mare, Giona fu inghiottito da un mostro che gli antichi chiamavano Pistrice, più rettile-anfibio che pesce, che diventerà balena nell'immaginario popolare. Nel ventre di questo essere più buffo che mostruoso, più grafico che descrittivo, il profeta riluttante rimase tre giorni e tre notti, rivolgendo a Dio una preghiera, e solo allora, per volontà divina, riottiene la libertà venendo vomitato sull'arenile.



Giona inghiottito dalla balena, Giotto, 1304, affresco della Cappella degli Scrovegni, Padova

Nel Vangelo di Matteo 12,40 leggiamo: *“Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. I tre giorni trascorsi da Giona tra gli intestini del mostro sono ricollegabili alla resurrezione del Salvatore, secondo il simbolismo biblico, i tre giorni sono considerati lo spazio di tempo al di là del quale la morte è attestata come certa”.*

La letteratura cavalleresca recupera il tema della permanenza umana all'interno di un corpo ferino, mischiandolo però con il medievale racconto della balena-isola; lo propone Ludovico Ariosto nei suoi Cinque Canti, aggiunti e poi tolti dall'Orlando furioso, dove la maga Alcina attira Astolfo nelle vicinanze di una balena. Il cavaliere, ignaro di trovarsi innanzi ad una creatura marina, anzi avendola scambiata per un lembo di terra sulla quale trovare ricetto, vi si avvicina senza precauzioni, finendo per esserne catturato e imprigionato entro l'oscura segreta del suo capiente stomaco.

Altro personaggio a cui il fato ha in serbo la medesima sorte è il protagonista de *Il Barone di Münchhausen* di Rudolf Erich Raspe: il nobile tedesco racconta in prima persona come riuscì a riacquistare la libertà ricorrendo alla sua astuzia:

“Puoi immaginare l'oscurità nella quale piombai una volta all'interno di quel corpo, ma ciò che mi risultò veramente insopportabile fu il calore. Di lì a poco sarei morto soffocato. Presi, dunque, una decisione drastica: provocare un tale dolore alle viscere del pesce da indurlo a una qualsiasi reazione! Iniziai, infatti, a ballare, ad agitarmi e a dimenarmi come un pazzo furioso lungo tutto il ventre dell'animale. (l'animale viene catturato da dei marinai che cominciano a dividerlo in pezzi n.d.a.) Rischiavo di essere squartato assieme all'animale. (...) Dapprima i marinai lacerarono il ventre dell'animale cosicché, appena intravidi la punta dell'arpione bucare le viscere, andai a rifugiarmi nella coda dell'animale. Poi, quando la luce naturale illuminò la cavità, presi a gridare con tutta la forza dei miei polmoni. Mi è impossibile descriverti la meraviglia che si dipinse su tutti

i volti nel momento in cui la mia voce si fece strada fra le viscere del pesce. Quella meraviglia fu anche più grande quando videro uscire un uomo vivo e completamente nudo come il nostro primo padre Adamo”.

Nella favola in versi russa *Il cavallino gobbo* di Pëtr Ershov (1815-1869) ad esser ospitati nel capiente ventre del cetaceo sarebbe addirittura una flottiglia di ben trenta vascelli, mentre sul suo dorso trovava posto un intero villaggio. Il protagonista, Ivan, per poter sposare la figlia dello zar deve riuscire a guarire l'ombroso cetaceo, il cui intestino era comprensibilmente imbarazzato da un così lauto, ma indigesto pasto: l'idea medievale e nordica di una balena grande quanto un'isola aveva fatto breccia persino nelle lontane steppe russe:

“Quando arrivò all’oceano, Ivàn vide un’enorme balena che aveva piantato sul dorso un villaggio. Questa gli disse:

- Mi sento molto male, vai dal Sole per sapere che cosa ho.

Ivàn corse in capo al mondo e incontrò la Luna che subito gli chiese:

- Sei tu che hai rapito mia figlia? Insieme al Sole eravamo così preoccupati!

- Sì, sì, ma ditemi perché soffre la balena!

- Ha ingoiato trenta navi. – gli rispose il Sole.

Ivàn tornò indietro di corsa e la balena, lasciate libere le navi, guarì. Per ricompensa, scese in fondo all’oceano a cercare l’anello della principessa. Quando tornò, mise sulla riva una cassa pesantissima.

- Eccoti l’anello, domani celebreremo le nostre nozze! – esclamò lo zar alla figlia della Luna”.

Andersen, nella fiaba del *Soldatino di piombo*, immagina che il piccolo militare di metallo, perduto innamorado della bambola-ballerina, si smarrisca fuori dal suo ambiente (la stanza dei giochi di un bambino da cui il soldatino era amato e considerato il giocattolo preferito), finendo per dibattersi inutilmente tra i gorgi di un rigagnolo generato da un improvviso temporale. La corrente lo porta presso due bambini che lo mettono su di una barchetta di carta che, affidata alla cieca volontà del caso, viene trascinata dalla nelle fogne buie, da dove il soldatino riesce a fuggire nonostante un minaccioso topo di fogna. Tuttavia, le peripezie del nostro eroe non sono mica terminate, anzi: uscito dalla fogna, si trova in un ruscello che ben presto sfocia in una cascata e il povero soldatino si trova in un lago dove verrà inghiottito da un enorme pesce che lo scambia per una preda di cui era molto goloso, afferrandolo e lo ingollandolo tutto intero. Per il soldatino di piombo ci fu di nuovo l'oscurità...

Come per il *Barone di Münchhausen*, il pesce venne catturato da un pescatore e si ritroverà nella cucina della casa da cui il soldatino era scomparso, la cuoca apre le viscere del pesce e vi trova il soldatino. A quel punto l'amore che lui provava per la ballerina sarà ricambiato: la ballerina gli mandò un sorriso così dolce da cui capì che anche lei lo amava. Che felicità dopo tante sventure!

E quante peripezie deve superare *Pinocchio* prima di arrivare nello stomaco di un pesce... Pinocchio, stordito, si trova in un buio così nero e profondo, che gli pareva di essere caduto a testa in giù in un calamaio colmo d'inchiostro, un luogo di stordimento dove il nostro burattino sente solo vento (è il respiro asmatico del pescecane che provoca un vento simile alla tramontana) che ci ricorda il vento che lo aveva battuto quando si era trovato appeso impiccato alla grande quercia. L'oscurità è squarciata da una flebile lucina posta in lontananza, è la candela accesa sul tavolo a cui si trova assiso il canuto Geppetto. Pinocchio, come Giona o il Barone, si libera dal ventre della balena con la forza della furbizia e approfittando della debolezza del pescecane (l'asma lo costringe a dormire con la bocca aperta e ciò faciliterà la fuga di Pinocchio e Geppetto). Precedentemente, in un primo tentativo di fuga, il pescecane starnutisce, e Pinocchio e Geppetto vengono rigettati indietro e sono costretti a ritentare. Fino a questo momento Pinocchio era sempre riuscito a fuggire

(da Mangiafuoco, dal Circo, dal Serpente, dal Pescatore Verde e da tante altre difficoltà) ora però si trova al chiuso e al buio del ventre del pescecane, un sorta di caverna dove la consapevolezza dello spazio e del tempo sono assenti. Si profila un'ultima, estrema, decisiva sfida che mette alla prova il nostro Pinocchio accompagnato da Geppetto, che è nel frattempo diventato timoroso, spinge il figlio ad andarsene da quel luogo senza di lui poiché gli sarebbe solo d'impiccio; ma Pinocchio è trasformato ed ha la forza per “pensare” ed “agire” (pensiero-azione, eterno connubio-scontro) a una soluzione che miri a salvare entrambi. Il burattino di legno è maturato, ha perso per strada l'ingenua spavalderia da fanciullo, si appresta a diventare di carne ed ossa e si spoglia di ogni egoismo. Lo stomaco non è, quindi, un ambiente acido dove i nostri personaggi vengono dissolti e digeriti, ma è un ambiente accogliente dove il personaggio cresce e si trasforma e quando è pronto, ritorna alla vita. Lo stomaco riveste, in realtà, il ruolo di utero materno. Forse per tabù e censure, la Grande Madre, ha visto perdere la centralità del suo mezzo di riproduzione, a vantaggio dello stomaco dove si entra passando dalla bocca.

I pesci di mare

Alcuni autori di bestiari medievali tracciano un ritratto dei pesci come se fossero innanzi a esseri strani, talora inquietanti, forse un po' meravigliosi. Certi li presentano come serpenti che nuotano o strisciano sulle onde, altri ne sottolineano i comportamenti e le lezioni che si possono ricavare dalla loro osservazione.

Certi pesci fanno uscire i piccoli dal proprio corpo...quando li hanno messi al mondo, vegliano su di loro, li salvaguardano da ogni pericolo, sanno proteggerli con materna sollecitudine e calmare le paure dovute alla loro giovane età. Per esempio, aprono la bocca, tengono i piccoli attaccati ai propri denti inoffensivi e li nascondono nel grembo che li ha portati. Quale sentimento umano può uguagliare l'effetto di questi pesci? Per loro non è troppo accogliere nelle proprie viscere i pesciolini intatti, poi riportarci alla vita insufflando loro il proprio calore, facendoli respirare il proprio respiro e vivendo con loro in uno stesso corpo, mettendoli al riparo dai pericoli. Chi non si inchinerebbe davanti a tanta tenerezza?⁵

Non tutti i pesci, tuttavia, sono degni di ammirazione. C'è ne sono di crudeli, che mangiano persino i loro stessi piccoli. Altri sono lascivi e si accoppiano con specie diverse dalla loro. Altri sono tanto scaltri da sfuggire alla pesca e da sembrare sfuggire, allo stesso tempo, ai comandamenti di Dio. Altri, infine, sono timorosi e i vittime delle loro stesse paure.

Il **cefalo**, per esempio, è simile allo struzzo: quando ha paura, nasconde la testa, e solo quella, credendo si così al sicuro. La balena, però, ci mette un attimo a scovar lo è divorato. È un pesce davvero ridicolo, ma la sua carne è tenera e delicata. Il pesce pilota, detto anche remora, è più furbo. Malgrado le sue ridotte dimensioni, resiste alle tempeste usando una grossa pietra come zavorra. Grazie al disco a ventosa che ha sulla testa, può attaccarsi alle navi, fermare o dirigere a piacimento. A secondo dell'umore, le può orientare lontano dalle tempeste o, al contrario, trascinarle dentro.

Lo storione è l'unico pesce con le squame disposte al contrario, dalla coda verso la testa. Fa finta di nuotare nella direzione opposta a quella vera. È scaltro come il demone ma la sua carne è squisita. Inoltre, ha la proprietà di guarire i flussi intestinali e di ripulire la pancia piena di porcherie dell'uomo ingordo.

Diverso è il **pescce spada**, enorme a i male da naso lungo come una spada e dentellato come una sega. Sto arrivando! Utilizzare molto bene quest'arma per sconfiggere gli altri pesci, squarciare le reti dei pescatori, sventare lo scafo dei natanti. Osa addirittura sfidare la balena e conficcarle la spada nel ventre. Nessun altro pesce è così bellicoso. Gli si dà la caccia per la carne, abbondante e



Mosaico con fauna ittica, I secolo d. C., Pompei, casa del fauno. Tra le varie specie ittiche, notiamo sogliole, polpi, triglie, scorfani, la murena e l'astice

⁵ X. Muratova e D. Poiron (a cura di), *Le Bestiaire*. Riprodotto in fac-similé delle miniature *du Bestiaire Ashmole 1511 de la Bodleian Library d'Oxford*, Parigi 1988, p. 158

nutriente, capace di ridare la forza agli ammalati e di restituire il vigore agli impotenti. I pescatori lo temono, tentano di spezzare la pericolosa appendice nasale ricorrendo a pesanti asce. Purtroppo, queste armi spesso si rivelano meno efficaci della spada e il pesce esce vincitore da questi improbabili duelli. Immagine simbolica del combattimento tra un cavaliere (la spada) e il sergente (l'ascia): la nobiltà dell'arma stavolta non sta al fianco dell'uomo.

Ancor più singolare appare la **murena**, sprovvista di squame, caratteristica indegna per un pesce. Flessibile come l'anguilla, sinuosa come i serpenti, scaltra come una volpe, la sua forza vitale non risiede nella testa, nemmeno nel petto, bensì nella coda. Quindi, colui che vuol ucciderlo eviti di percuoter la sul capo e sferri il proprio attacco verso l'estremità inferiore del corpo. Simile ad un serpente marino, alcuni autori credono che si accoppi con un velenosissimo serpente chiamato *Berus*. Per non intossicare la compagna, questo serpente depone il veleno su una pietra prima di accoppiarsi; poi torna a recuperarlo. Il diavolo farebbe lo stesso con noi: si rende piacevole e ci seduce. Altri autori precisano che esistono solo murene femmine e che per riprodursi si accocchierebbero non con il succitato *Berus*, ma con la vipera. L'incontro avverrebbe all'asciutto, sulla sabbia o su una roccia, dato che la murena può vivere per un certo lasso di tempo fuor dall'acqua. Per attirar la, il maschio sibilerebbe e lei subito accorre. Questa è la versione che si trova nel *bestiario Bodley*, testo latino anonimo del 1240:

“Il maschio della vipera, spinto dal desiderio carnale, va alla ricerca della murena. Si avvicina alle rive del mare e sibila per indicare la sua presenza e per chiamarlo ad accoppiarsi con lui. Così sollecitata, la murena non manca all'appuntamento e offre al serpente velenoso tutte le gioie che si aspetta dalla loro Unione.... Il maschio sputa il veleno appena vede la sua compagna avvicinarsi, e le esprime tutta la propria riconoscenza per l'amore che si accinge a dargli”.

In un lungo e curioso commento a questa apparentemente storia di adulterio, l'autore assimila la vipera all'uomo e la murena alla donna, e ne fanno degli amanti bensì sposi legittimi, invitando la moglie a seguire i desideri del marito. Aggiunge anche che tu donna, lo respingi con insulti e sei sempre tu che provochi liti al momento del rapporto coniugale. Non sai abbandonare il tuo veleno. Ritroviamo qui, grazie a un pretesto inatteso, la solita tirata misogina medievale, tuttora esistente, anche se in misura molto più circoscritta.

Il **pesce pappagallo** è assai diverso dalla murena. Ha le scaglie ma non i denti. Per sua fortuna, però, è ingegnoso: mescola e rimescola il cibo nello stomaco come fanno le mucche e le pecore e riesce così a digerire senza problemi. Allo stesso modo, quando è intrappolato in una rete, tenta di uscire prima con la coda, invece che con la testa, in modo che un suo simile possa liberarsi tirandogli da dietro; se uno solo non basta, ne arrivano degli altri in suo soccorso. Come i pesci pappagallo, anche noi dobbiamo aiutarci l'un l'altro, magari cercando di essere meno lussuriosi di questo pesce. Infatti, se finisce nella rete è solo per colpa sua. I pescatori sanno bene quanto i maschi siano



Balena e porco di mare, dall'anonimo Bestiario Latino (1400-1420) di Copenaghen, f. 61

attratti dalle femmine. Perciò ne pescano una e le avvolgono una sottile corda di canapa attorno alla testa. Poi la trascinano dietro la barca. Attratti da un'esca tanto seducente, i maschi accorrono per seguirla o le nuotano di fianco. Ai pescatori non rimane altro che gettare le reti e il gioco è fatto.

Analogo stratagemma viene adottato per catturare i saragi, pesci che vivono e si spostano in gruppi. I maschi cercano perennemente le femmine e, come i montoni, si battono per averne il maggior numero possibile. I pescatori, perciò, usano sempre una femmina per attrarrò nelle reti. Così farebbe il demonio, che mette sul nostro cammino donne attraenti al solo scopo di tentarci e conduci alla morte.

Per pescare la **salpa** (in siciliano *mangiaracina*), la cui carne è dura ma saporita, i marinai ricorrono a un altro artificio. Siccome questo pesce si nutre degli escrementi di altri pesci, usano come esca escrementi bollenti di gallo. Anche questo pesce è ipocrita: bello, ma schifoso, sotto una pelle magnifica, a strisce color oro e argento, nasconde una carne nera; cuocendo la, però si ammorbida e diviene gialla.

La carne del tonno è rossa. È un animale sanguigno, che ama la lotta, specie contro il pesce spada. Nel mare delle Indie sono talmente numerosi che Alessandro Magno fu costretto a combatterei per poter passare con la sua flotta. In realtà, questi pesci non sono cattivi: la lotta, per loro, è più un torneo che una vera guerra. Del resto, il tonno ama seguire le navi e dare spettacolo davanti i marinai. Nel mare d'Etiopia le femmine non depongono le uova ma, come i delfini, partoriscono i piccoli vivi e lo nutrono con il loro latte, ricercato anche dagli indigeni che, bevendolo, fanno diventare più chiara la loro pelle. Allo stesso modo, in Africa come altrove, il sangue di tonno applicato sul viso impedisce alla barba di crescere. A questa virtù si deve il fatto che questo pesce è intriso di sale più di qualsiasi alta creatura marina.

La **scolopendra** è un pesce velenoso che non bisogna toccare. Difficile da catturare, allorché abbozza all'amo, per liberarsi lo sputa assieme alle proprie viscere. Poi, delicatamente, con il muso scarta l'amore dal resto e ingurgita nuovamente ciò che aveva vomitato. Come il cane e la scrofa, rimangerebbe sempre il proprio vomito. Così farebbe l'uomo che ricade senza sosta nel peccato. Si illude continuamente di evitare la punizione, ma prima o poi arriva la volta che gli sarà fatale.

Tra gli animali di terra che hanno un equivalente marino figura il celebre **porco di mare**. I bestiari lo descrivono ora come un grosso pesce con la testa simile a quella del cinghiale, ora come un vero e proprio maiale ricorderò di squame e provvisto di cosa e pinne. Il miniatore di questo bestiario del tardo Medioevo ha preferito vedere nel porco di mare un semplice pesce di grosse dimensioni.

Per la cultura medievale, l'**ostrica** è un pesce chiuso dentro una conchiglia. Si apre e si chiude a piacimento, seguendo le fasi lunari: quando questa è crescente, l'ostrica può essere fecondata dalla rugiada del mattino sul mare, oppure, più semplicemente, dai raggi del sole. Nel primo caso, non esiste nulla di più puro al mondo, perciò da tale fecondazione nasce una perla, la più costosa e mirabile di tutte le materie preziose, più delle gemme, dell'oro o di qualsiasi altra ricchezza. L'ostrica è simbolo della Vergine, che è stata fecondata dalla rugiada celeste, cioè dallo Spirito Santo, generando Gesù, perla divina. Il peggior nemico dell'ostrica è l'**astice**, creatura diabolica dotata di corna e di pinze, che ricorre a uno stratagemma per catturarlo viva: prima cerca di capire quando si apre, poi lancia un sasso dentro la conchiglia; impossibilitata a richiudersi, l'ostrica rimane alla merce dell'avversario finendo per essere ingoiata. Alcuni autori attribuiscono lo stesso artificio al **granchio**, altro essere diabolico, che cammina all'indietro o di lato, mai diritto; è l'andatura dei malvagi e dei viziosi. L'unico suo merito è di possedere una sostanza efficace contro il veleno dei serpenti: basta mangiarne un po' per annullare l'effetto. Il cervo ne è a conoscenza, infatti, quando viene morso da un serpente, mangia un granchio o un gambero.

Brunetto Latini, in *Li livree dou tresor*, specifica che il granchio vive in mare e che il gambero frequenta fiumi e laghi, mentre l'ostrica non debba confondersi con le altre conchiglie in quanto è l'unica che produce perle. Infine, cita la murice affermando che i più la chiamano a torto ostrica, perché quando viene tagliata intorno ne escono lacrime, con cui si tingono le porpore, e tale tintura deriva dal suo guscio.

Altrettanto meravigliosa era la conchiglia del *nautilus pompilius*. Piccola ma ingegnosa, la sua attività preferita è nuotare sulla superficie del mare, come una nave. Per riuscire, si rovescia sul dorso, trasforma la sua conchiglia in scafo, poi la svuota utilizzando un condotto speciale per buttarne fuori l'acqua che si trova all'interno. In un secondo tempo, trasforma i suoi numerosi tentacoli in remi, tranne uno che gli funge da vela e un altro da timone. È così che naviga, suscitando l'invidia delle altre conchiglie, costrette a restare sul fondo.

La **tartaruga marina** ha una corazza esterna che serve come abitazione nella quale trovar rifugio in caso di necessità, ma che ne determina, causa pesantezza, la proverbiale lentezza dei movimenti. Questa simpatica creatura è ritenuta pericolosa in quanto dotata di mascelle in grado di schiacciare persino i sassi, oltre a essere provvista di una bava velenosa. Sebbene abbia quattro zampe, preferisce nuotare e scaldarsi la schiena affiorando in superficie. Ma deve farlo con moderazione, perché

una lunga esposizione al sole avrebbe potuto causare la morte.

La tartaruga marina, simbolo di prudenza e riflessione, era apprezzata per le proprietà terapeutiche della sua carne, che giova molto per ristorare, mentre le sue squame sono ritenute una panacea contro i disturbi del collo, le uova sono un valido rimedio contro la tosse dei bambini. Infine, il carapace serviva per arrestare le calvizie: se bruciato e le ceneri poste sul capo, farebbe ricomparire miracolosamente una folta capigliatura.

Come la tartaruga marina, la **foca** può vivere in acqua o andare a riposarsi sulle rocce. È un pesce molto freddo e la sua testa assomiglia a quella di un vitello o di un cane. La sua pelle ha il potere di tenere lontani i fulmini, per la sua impermeabilità la si può usare



Granchio di mare, acquarello di Albrecht Durer, XV secolo, Rotterdam Museum Boymans - van Beuningen



Sezione di una conchiglia di *Nautilus Pompilius*



Tartaruga di Terra, da *Historia Plantarum*, fine XIV secolo, Roma Biblioteca Casanatense

come abito da pioggia o per fare delle tende. Udire il verso della foca, simile a un lungo gemito, è considerato di pessimo auspicio perché chi lo sente, uomo o animale che sia, è destinato a morire in breve tempo. Eppure gli uomini del Nord vanno a caccia di foche per rincavarne carne, pelle, olio e grasso. Anche la sua bile è ricercata, visto che le si attribuiscono molte proprietà medicinali, specie quella di guarire gli epilettici. Quando si sente braccata, secerne la bile in acqua, disperdendola. Perciò, è ritenuta egoista e non caritatevole relegandola, anche a causa del fetore che emana, in una dimensione demoniaca.

Infine, troviamo la sirena. In antichità poteva essere pesce o uccello. Quella medievale è più spesso raffigurata come una donna con la parte inferiore del corpo terminante con una coda di pesce, talvolta bicaudata o bifida in una versione più rara e dai contorni maggiormente lascivi.

Chiamata arpia quando è in versione volante, è provvista di testa e busto umani, corpo d'aquila e di avvoltoio. I suoi artigli sono spaventosi e ciascuno di essi può dilaniare quattro uomini alla volta.

L'arpia detesta gli uomini, ma quando le si dava uno specchio, essa si rendeva conto di assomigliare ai detestati nemici che aveva appena trucidato e si metteva a piacere. La sirena marina era più sornione. Con la bellezza del suo corpo, che mostrava solo a metà, attiravano i marinai in alto mare. Poi li seducevano con la dolcezza del loro canto, accompagnandosi talvolta con un'arpa, al punto che i marinai finivano per assopirsi profondamente (ricordate Ulisse e i tappi di cera nelle orecchie dei suoi compagni vogatori?).

A quel punto, le sirene salivano a bordo, abusavano dei dormienti, quindi li precipitavano negli abissi marini, alcune ne mangiavano addirittura i cadaveri. Per sfuggire a un così triste destino, la maggior parte dei marinai, al momento d'imbarcarsi, si riempiono le orecchie di stoppa. È quanto dovrebbero fare gli uomini che vogliono mantenersi puri e casti: chiudere gli occhi e le orecchie per non soccombere ai piaceri dei sensi. Nel suo *Bestiaire d'Amours* (1252), Richart de Fornival, si dichiara vittima della sua dama che, come una sirena, lo ha sedotto e poi ucciso.



Sirena bifida e San Michele che scaccia la pistrice, in San Michele in Foro, XII-XIII secolo, Lucca



Sirena marina, dall'anonimo Bestiario Latino (1400-1420), ms. 1633 40, f. 60, Biblioteca Reale di Copenhagen. Da notare che qui è la sirena marina a specchiarsi, non la sua corrispettiva alata!



Oxford, *Bestiario* in Latino di produzione inglese, XIII secolo, *Bodleian Library*, MS. Bodley 602, Folio 10r

Breve Bibliografia

- M. L. Di Nicolò, *Spaventose creature degli abissi, in civiltà del Rinascimento*, Anno I, n. 6, pagg. 52-61
- L. Bonoldi, *Come un pesce fuor d'acqua*, in *Arte e Dossier*, n. 279, Luglio - Agosto 2011, pagg. 44-49
- L. Blanchaert, *Temibili voci dal profondo*, in *Arte e Dossier*, n. 279, Luglio - Agosto 2011, pagg. 34-39
- M. Pastoureau, *Bestiari del Medioevo*, Torino 2012
- E. Petoia, *Miti e Leggende del Medioevo*, Roma 2002